

A Gaza sono le stesse vittime a documentare la propria sofferenza. Un sacrificio che ci chiama in causa. Qualche mese fa, durante una pausa caffè, mi sono fermata a chiacchierare con un cameriere di vent'anni. Mi ha chiesto cosa facessi nella vita. Gli ho parlato del mio lavoro a Still I Rise, nato dalla lotta per i diritti dei migranti in Europa e poi esteso ad altri contesti dimenticati.

Sono stata sintetica. Un po' perché tendo a dilungarmi su ciò che mi appassiona, un po' perché avevo capito che fosse una domanda di circostanza. Invece, con estrema apertura e onestà, mi stupì rispondendomi: «Brava, complimenti. Io sto facendo davvero fatica. **Apro i social e vedo bambini morti, bombe che esplodono.** Poi un balletto. Poi il calcio. Poi di nuovo bambini morti. Mi sento in colpa a passare oltre. Ma anche a guardarli fino in fondo. Mi sento così impotente di fronte a tutto questo orrore». Credo sia un sentimento molto diffuso, forse per alcuni un po' mitigato dalla possibilità di **trasformare l'indignazione personale in azione collettiva**, come successo con le manifestazioni e gli scioperi di ottobre.

Sto scrivendo queste righe nel giorno in cui sono stati rilasciati ostaggi israeliani e prigionieri palestinesi. Donald Trump è in visita a Tel Aviv, celebrato come "costruttore di pace". Non ho la pretesa di fare previsioni, ma mi chiedo: tra un mese parleremo ancora di Palestina, o la nostra attenzione sarà stata risucchiata da altro?

Chi lavora nel settore umanitario lo sa bene: **l'attenzione dell'opinione pubblica è volatile.** L'informazione vive di emergenze e ogni finestra si chiude in fretta. Lo abbiamo visto, ad esempio, con la presa dei talebani di Kabul nel 2021 o con il terremoto in Siria e Turchia nel 2023. Emozione intensa per qualche settimana, poi silenzio. Figuriamoci per i conflitti protratti nel tempo, come quello in Siria (14 anni, oltre 650.000 morti) o in Yemen (più di 350.000 morti), tuttora in corso ma ormai fuori dai radar mediatici.

La Palestina è un'eccezione. Sicuramente a momenti alterni e con diversa intensità, ma per gli ultimi due anni è stata al centro dell'attenzione e del dibattito mondiale. Certo, verrebbe da pensare che sia una reazione normale. Scene impensabili sono diventate routine sui nostri schermi: **fame, bombardamenti, corpi smembrati.** Come potrebbe non scuotere le coscienze? Ecco, le coscienze sono state scosse grazie soprattutto a queste immagini. Crude e immediate, che non ci arrivano grazie al lavoro di giornalisti stranieri (a cui non è permesso l'accesso a Gaza), ma **grazie ai civili e giornalisti palestinesi**, che sono stati costretti a diventare cronisti del proprio massacro.

“Guardaci morire”: il prezzo di farsi ascoltare

People connect with people



Nonostante la tregua Israele continua a commettere crimini nei confronti dei palestinesi a Gaza

È diverso leggere un bollettino di vittime e vedere un padre che corre tra le macerie e trova il corpo dei figli. O una madre che stringe un bambino scheletrico. O gli occhi vuoti e traumatizzati di chi è sopravvissuto. Quelle immagini ci attraversano. Ci restano addosso.

Per gli ultimi due anni **sono state le stesse vittime a farsi reporter**. Con una consapevolezza impressionante: filmare l'orrore, anche quello più intimo, nella speranza che mostrarlo al mondo serva a ottenere giustizia. Pensiamoci un attimo: non filmeremmo mai un padre che corre verso il corpo senza vita del figlio dopo un incidente. Sarebbe considerato un atto di violenza, di voyeurismo. Figuriamoci postarlo online. Invece i palestinesi lo fanno, e lo fanno per noi, per farci vedere. Rinunciando al proprio dolore intimo, al proprio lutto, nella speranza che possa servire a qualcosa.

Non dovrebbe mai spettare alle vittime il compito di dimostrare la propria umanità. Eppure, è esattamente ciò che i palestinesi di Gaza sono stati costretti a fare: mostrare il proprio dolore, filarlo, divulgarno. Non per esibizionismo, ma perché sanno che, **senza immagini, il mondo non ascolta.**

E, oggettivamente, ha funzionato. Hanno sacrificato l'intimità del lutto, la dignità della morte, la possibilità di vivere in privato il trauma per smuovere le nostre coscienze. Questo indicibile sacrificio deve esserci d'insegnamento, e lasciarci una responsabilità semplice e spietata: **combattere la disumanizzazione dell'altro.**

La disumanizzazione è ciò che rende possibili le guerre, le frontiere, i muri. Combatterla è un dovere: significa **rifiutare le narrazioni che dividono tra "noi" e "loro"**, scegliere l'empatia come forma di azione, pensare a cosa ci unisce come esseri umani prima di ciò che ci divide.

Informarsi, sostenere chi racconta dal campo, mobilitarsi quando serve. Restituire umanità dove viene negata. È così che, anche da lontano, si smette di essere spettatori.

Forse non possiamo cambiare tutto, ma possiamo scegliere da che parte stare.



Giulia Cicoli

Cofondatrice e Direttrice Comunicazione, Advocacy e Fundraising di Still I Rise. Da sempre in prima linea nella difesa dei diritti umani, gestisce le strategie globali di raccolta fondi e diffusione delle attività dell'organizzazione.

"Guardaci morire": il prezzo di farsi ascoltare



Vuoi approfondire?

Una guida semplice, chiara ed esaustiva per sapere come colpire le radici economiche che nutrono i crimini israeliani, e contribuire a fermare l'afflusso di denaro che rende possibile l'occupazione e il massacro del popolo palestinese.

In collaborazione con BDS Italia,
introduzione di **Francesca Albanese**,
postfazione di **Omar Barghouti**

Acquista ora